



STRENNA
DEI
ROMANISTI

LV

1994



Strenna dei Romanisti

NATALE DI ROMA
MMDCCLXVII

31 APRILE 1993

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1994

ab U. c. MMIDCCXLVII

APOLLONY GIETTI · ARCE · ARRIGHI · BACCHELLERI · BARBERIO
BECCHIETTI · BILINSKI · BORGHESI · CAPORALI · CARDELLI · CECCARELLI
CICCOPPEI MARUPI · CERESA · CIAMPAGLIA · COTTI · COGGIATTI
D'AMBROSIO · DE GREGORI · ESCH · ESCOHAR · FATROP PORTA · FLORIDI
FRANCA · FRAPPELLI · GAROFALO · GUGLIELMI · J. BIRKEDAL HARTMANN
G. HARTMANN · JUNG-INGLESSIS · LEFEVRE · LODOLINI · LOTTI · LUCIANI
MAIAZZI · MARIOTTI BIANCHI · MASETTI ZANNINI · MICHEL · ONORATI
PAGELLI · PAGGIALUNGA · PARATORE · PETRANGELI · POCINO · QUINTAVALLE
RUSSO BONADONNA · RUSSO DE CARO · SACCHETTI · SANTINI · SCHIAYO
STACCIOLI · TEODONIO · VERDONE · VIAN



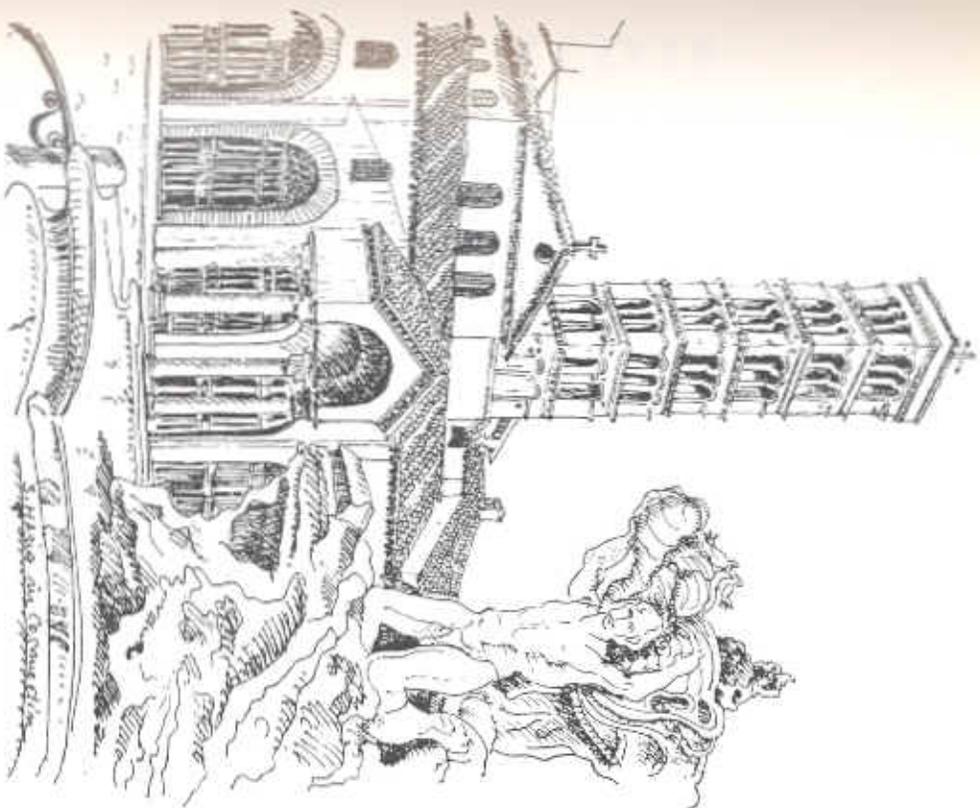
EDITTRICE ROMA AMOR 1980

Curatori

MANLIO BARBERITO
STELVIO COGGIATTI
CARLO PIETRANGELI
RENATO LEFEVRE
ANTONIO MARTINI
ETTORE PARATORE
GAETANA SCANO
FRANCESCO PICCOLO

Coordinamento e impaginazione
FRANCO PEDANESI

© EDITRICE ROMA AMOR 1980
ROMA - VIA FILIPPO CORRIONI, 7



MMDCCLVII
AB VRBE CONDITA

Integrazioni e reminiscenze familiari

Quasi quarant'anni fa, nel 1954, il notissimo e valentissimo Romanista Pietro Romano (in realtà Fornari) pubblicò sulla *Sirenia dei Romanisti* (pp. 45-47, più una *bella* foto dettata da un *bello* acquarello di Giulio Brunacci) un articolo sulla mia famiglia. Molto più di quanto questa meritasse (in realtà, è una di quelle stirpi che, in una città come Roma, si contano a migliaia), sia ben chiaro; tuttavia esso conteneva alcune inesattezze che ormai è bene correggere. Inoltre alcune altre cose sono nel frattempo venute fuori: senza contare che, con l'aiuto di Dio, intanto noi abbiamo continuato a vivere (e, ahimè, anche a morire). Mi sembra perciò che un aggiornamento del vecchio scrittarello menzionato in principio sia opportuno.

Per cominciare una precisazione: vicino a Roma e a Tivoli è sempre esistito, fin dall'antichità, un *Castrum Apollonii* (e l'attuale Castel Madama). Sembra che noi si sia derivati proprio da questo vetusto centro; e che si sia poi pervenuti nelle Marche e infine, nel Seicento, di nuovo a Roma, probabilmente grazie all'Ospedale di S. Spirito, la tipica istituzione che, in origine francese, divenne compiutamente romana grazie all'opera del grande pontefice quattrocentesco Sisto IV della Rovere.

Per dirne una (mi riferisco al breve saggio del Fornari) in Roma non risulta che gli Apollonj — ora Apolloni Gheiti — siano mai stati implicati nell'esercizio di farmacie; piuttosto, anche nel Piceno, furono coinvolti in investimenti feudali, di cui si trovano tracce ancora nel secolo XVI *et ultra*. Ma è inutile risalire tanto addietro nel tentativo di delineare lo sviluppo della famiglia in discorso. Su di essa e sui suoi agnati, nell'ultimo mezzo secolo, proprio io che vengo vergando, dall'alto dei miei quasi novant'anni (sono del 1907), questi ricordi, ho pubblicati

alquanto scrittarelli; e tanto vale che io elenechi qui appresso, in ordine cronologico, almeno quelli che mi sembrano più significativi ai fini del tema, bene o male, affrontato. Detraggo quindi da una mia bibliografia stampata più di dieci anni or sono dalla *Gazzetta di Gaeta* (anno X, 25 maggio 1982, pp. 1 e seguenti) e da altre fonti quelli dei miei articoli che, come detto, attengono più (e più direttamente) al tema in oggetto.

Ricordi di viaggio (*L'Urbe*, 1968); *Lettera a Francesco Petrarca* (*Strenna*, 1968); *L'Arcipelago Pontino* (Palombi, 1968); *Lettere Bisentine* (1968); *Requiem per una chiesa romana: S. Barbara dei Librari* (*Strenna*, 1969, p. 383 e segg.); *Filippo Barbini* (*L'Urbe*, 1969-1970); *Villa Fausti ad Albano Laziale* (*Lazio ieri e oggi*, 1970); *Romani in Tripolitania* (*L'Urbe*, 1971); *Teracina* (*Lazio ieri e oggi*, 1971); *Una rinuncia* (*Lunario Romano*, 1972); *La domus magna dei Ghetti a Roma* (*ibidem*, 1973); *Ludovico Caracciolo* (*Colloqui del Sodalizio*, 1973); *Il Palazzo degli Apolloni in Roma ai Crociferi* (*L'Urbe*, 1974); *Due vignette* (*Strenna*, 1977); *Santi Ghetti* (*L'Urbe*, 1977); *G.C. Grillo* (*Strenna*): *Il treno elettromagnetico* (*ibidem*, 1980); *Niccolò Balducci* (*Strenna*, 1988); *Briano M. Apolloni Ghetti* (uno dei miei fratelli, *L'Urbe*, 1989); *Sicca, Ala, Stefanucci* (*Strenna*, 1992); *La mia scoperta dell'America* (*ibidem*, 1993). Ma ne avrò trascurati parecchi.

Quanto ai lavori di terze persone relativi alla mia famiglia (ripeto, modestissima) mi limito a menzionare qui le importanti ricerche di Giuseppe Bartocci da Fermo sugli Apolloni; il saggio di Alessandra Civali (*Opus Libri* di Firenze, 1990) sui Ghetti e sulla loro derivazione Martelli (il predetto saggio è di oltre 200 pagine riccamente illustrate; e nella collezione genealogico-Apolloni, tale derivazione è riaffermata *ad pompam*); i quasi validi, studio di Mario Battistini sul grande oratore cinquecentesco Padre Maestro Andrea Ghetti (*Libreria Editoriale Fioren-*



La nuda "Certosa" degli Ojetti (1880 circa)

tina della Card. Ferrari, 1928): l'integrazione coloristica di G.L. Bernini alla basilica di S. Pietro in Vaticano grazie al cottanello scoperto in Sabina da Santi Ghetti; la dissertazione di una decina di grandi pagine sui notevolissimi artisti del Seicento napoletano, Bartolomeo e Pietro Ghetti, pubblicata nell'84 da Vincenzo Rizzo (*Antologia di Belle Arti*, pp. 98 e segg.); la biografia di 200 pagine dedicata a Roma nel 1722 da Carlo M. Questa alla romana Giacinta Roselli, "originaria di Catalogna" e morta ventenne a Montefiascone due anni prima — 1720 — in le famiglia); e ancora molte memorie che non mi è nemmeno possibile di annotare fuggevolmente.

Tanto vale piantarla, lasciar perdere queste antiche e talora antichissime commemorazioni. Tuttavia, in questa nostra pubblicazione periodica, voglio dire nella *Sirena*, un riferimento alla romana famiglia degli Ojetti credo che sia doveroso. E non tanto perché è la casata dell'adorata (purtroppo defunta, non occorre dirlo) mia Madre Giuseppina Eleonora, un soggetto, questo, tutt'altro che trascurabile per venustà e per cultura, per ingegno e per carattere, per aver messo al mondo ben sei figlioli e per averli allevati; quanto, piuttosto, perché, oltre al predetto personaggio carissimo e pregevolissimo, in essa figurano almeno tre altri *campioni*. Ma è meglio tentare di cominciare dal principio, tanto più che la storia di questa stirpe mi sembra che non sia mai stata qui raccontata.

Venivano dal Piemonte, gli Ojetti, e precisamente da Pogno Orta; e già a metà del Seicento erano a Roma, con almeno un professionista, Carlo di Giovanni Battista (Notaro Andreoli, 1753, testamento), che fra i suoi clienti annoverava anche comunità delle Marche, per esempio dell'Ascolano; e che, con una figlia *Madre* Teresa e con un fratello Giovanni Antonio, abitava in Via dell'Archetto, nei pressi di piazza SS. Apostoli. Tralascio una quantità di altri personaggi e, dopo aver accennato a Maria Figlia del principe, o piuttosto figlia di Carlo dei principi Boncompagni, moglie di Benedetto appunto Ojetti, e madre (di-



La "Cerasa" circa cento anni dopo (foto dell'a.)

ce, a pagina 75 del suo "Ricordi di un ragazzo romano", lo scrittore Ugo di lei discendente) tredici figli, fra cui il nonno di mia Madre e del prelodato Ugo. Questi ultimi due erano fra loro cugini, o come si diceva allora, fratelli-cugini: le operette giovanili di Ugo — "La Cina e gli stranieri" del 1892, "L'Ambasciatrice e i suoi diritti" dello stesso anno, "Alla scoperta dei letterati" del 1895 — nelle copie da me tuttora possedute, sono con dediche autografe alle cugine dell'autore, uno dei più importanti dei nostri tempi in Italia. Ma poi la dolce abitudine si spense: a quanto mi diceva mia Madre, il padre di Ugo, Raffaello,

grande architetto di molti anni or sono (suo, fra l'altro, il, in sé, bel palazzo Odiescalchi al Corso, che il proprietario, in omaggio alla moglie fiorentina — era una Ruccellai — volle nello stile quattrocentesco di quella città; e suo il bel palazzo Primoldo, era un musicomane: quando andava a Via in Arcione 98, a casa del fratello Pasquale, cioè di mio nonno, diceva all'altra sua nipote Ida, sorella di mia Madre (bravissima, era diplomata a Santa Cecilia in pianoforte; mia Madre, invece, dipingeva molto bene): "Stasera portremo ripassarci la Traviata" (per esempio); e trascorreva la serata appunto ascoltando la musica verdiana e canticchiandola. Ma poi, come dicevo, la dolce abitudine si spense e negli ultimi anni (era nato nel 1845 e morì nel 1924: lo commemorò, all'Associazione Artistica da lui fondata e diretta, l'anno successivo Achille Bertini Calosso; e io c'ero) si fermava solamente al pian terreno a parlare col vecchio portiere — il fratello più anziano, nonno Pasquale, era morto, se ben ricordo, nel 1911 — non lo vidi più, zio Lello, se non di sfuggita davanti alla portineria, e a noi raccontava di lui la figlia Mary, con la quale la cugina "Peppina" (mia madre) manomane sempre ottimi rapporti. Estremamente miope (ed estremamente simpatica), di Mary si diceva in famiglia che non avesse mai visto le stelle: forse per questo si professava mia gran-mia Genitrice... di trent'anni prima. Ugo Ojetti morì a Firenze il 1° gennaio del 1946 (se non sbaglio, vicepresidente della R. Accademia d'Italia); ricordo di averlo sentito discutere — in casa della predetta sorella Mary, dieci (o quindici?) anni prima — sulla scarsa differenza linguistica intercorrente fra la bolgia dantesca e la bolgetta diplomatica (ma in fondo la parentela — e la differenza — già le registrava il Tommaseo). Altra l'Accademia d'Italia stava tentando di varare un dizionario della lingua italiana: un'iniziativa che rimase stroncata, che io sappia, dalla successiva soppressione del consenso medesimo. Ma, per scendere a cose più modeste, non voglio omettere di avvertire i lettori della *Strema* che l'inizio del "Ricordi d'un ragazzo romano", più sopra da me citato, (a parte le bolge) è

stato pubblicato da questa ultima ormai gloriosa iniziativa, appunto la *Strema*, nel volume del 1942 (pp. 6-12).

L'unica figlia di Ugo, Paola, aveva preso l'abitudine, con mia grande gioia, di venire a trovarmi in una mia proprietà a Sud di Roma e a 110 chilometri da essa, al Salto di Fondi, proprio in riva al mare, detta "Il Casalone". Era donna vivacissima e coltissima. La portava lì il figlio Andrea, che le era molto affezionato e che era molto popolare presso il mio nepotame (e presso di me). Andrea purtroppo morì per un incidente stradale e poco dopo morì anche sua madre che l'adorava. L'altro figlio, Paolo, credo di non averlo mai conosciuto. Ancora ai discendenti di Ugo spero che appartenga la sua magnifica villa "Il Salvatino" nei dintorni di Firenze.

Ma il ricordo di Ugo, del padre di lui e dei suoi discendenti mi ha allontanato dal tema principale, e forse il più gradito, della mia presente reminiscenza, cioè dal decano dei fratelli di mia madre, da zio *Beberto*, alias Padre Benedetto Ojetti della Compagnia di Gesù. Scappando da casa in età poco più che puerile, questi era riuscito a farsi ammettere in quell'Illustre ordine religioso e vi era rimasto a insegnare matematica nel famoso Collegio di Mondragone, fino a che, non so come, i suoi superiori si erano accorti che quel giovane accolto poteva essere molto più utile in altro campo e lo misero ad insegnare Diritto Canonico. In tale settore egli divenne un'autorità mondiale (era professore presso l'Università Gregoriana, allora in Via del Seminario, a pochi passi da dove ora abito; e naturalmente teneva le sue lezioni in latino), tanto che il primo codice di Diritto Canonico, quello del 1917, fu in gran parte opera sua.

Non so se per compensarlo per ciò (si parlò anche ripetutamente di porpora cardinalizia; ma era ormai malato), o come remunerazione per altre incombenze in curia, certo è che a lui spettava periodicamente una determinata quantità di cioccolato dei Frati Trappisti; e andavamo abbastanza spesso a ritirarla presso la Drogheria Syma in Piazza della Pigna (Via del Gesù). Poi lui, zio *Beberto*, si divertiva a lanciare appunto le cioccolatine alla turba dei suoi ululanti nepoti (e miei fratelli e cugini: s'era almeno una ventina) dalla grande finestra della ca-

mera da pranzo dell'appartamento occupato dalla sua madre — e mia nonna materna — in Via in Arcione, sotto il Quirinale; la quale finestra si apriva sul vasto giardino un tempo dei Principi Mattei. (Forse ho dimenticato di dirlo: nel grande casamatta costoro nel Seicento avevano insediato un loro collegio; e ai primi dell'Ottocento lo avevano chiuso, vendendo l'ampio stabile a Pasquale Ojetti senior. Poi l'appartamento al piano stabile aveva accolto il *Serbatoio* dell'Arcadia fino al 1860 circa).

Io, a un di presso dodicenne, andavo da mia nonna un po' prima dell'Ave Maria, cioè sull'imbrunire, e accompagnavo lo zio fino alla già detta Via del Seminario. Ma forse il mio compito principale era quello di comprargli *Il Giornale d'Italia* allaedicola del Corso, in allineamento appunto con la detta via; e dai miei genitori mi venivano consegnati i 4 (mi pare proprio quattro di numero) soldi necessari per fare quello acquisto. (*Zio Bebetto* teneva ad avere notizie di prima mano; e credo di poter affermare che fosse un buon italiano). I preferiti dello zio affettuosamente; ma spesso il fratello non si faceva vedere e allora lo zio sfogava su di me il suo malumore. Del resto molto relativo, che era indulgente; mentre il fratellino, d'indole inviolabile, sapeva farsi perdonare.

Certo, io credo che mio Padre ricomprò la Certosa, oltre che per sua moglie, anche per il fratello di lei, cioè per questo cognato, verso il quale nutrì sempre una deferenza senza limiti e un sincero affetto. Ma questa è una storia che merita di essere raccontata, o almeno adombrata, *ab initio*. Il tenimento di circa quindici ettari, stava — e naturalmente sta ancora, in parte trasformato — sulla Via Casilina a due chilometri da Porta Maggiore, a destra, prima della discesa verso Tor Pignatara (così venne chiamato nel Medio Evo il sepolcro circolare di Santa Elena, madre di Costantino, con le *pignate* circolari polare per alleggerirla; questa pedica era stata venduta da un Alodobrardini al mio nonno paterno; e ne parla — L. 227 — anche Giuseppe Tomassetti nella sua "*Campagna Romana*". Ma nei pressi avevano altri possedimenti). Dopo il '70 il mio nonno materno comprò — ho ancora la bozza del contratto — a trat-



L'ingresso della "Villa Giordiana" fra le vie Casilina e Prenestina (acquarello di G. Brunacci).

tativa privata la *Certosa* (il nome è rimasto) dai Certosini di S. Maria degli Angeli; e in tale proprietà mia madre aveva trascorso, nelle buone stagioni, l'età beata dell'infanzia, conservando un ricordo radioso. Quando il mio nonno materno, per un rovescio finanziario, fu costretto a vendere il possedimento (a provò un grande dolore. Allora un prete che, come si usava a quei tempi, prestava servizio presso la famiglia Ojetti (se non sbaglio, mi pare si chiamasse *Don Pirro*, era un papalino ar-rabiato e col bastone gettava lo sterco contro le carrozze di Casa Reale), la prese per mano, la indusse a girare intorno all'alto *casino* torreggiante sulla Casilina (c'è ancora) e le disse: "*Peppinella, non piangere! Piuttosto, quando sarai grande, sposa uno di quei ragazzi*" (e indicava una vigna incontro, che, al di là della strada consolare, allora apparteneva appunto agli Apolloni). "*Loro hanno varie tenute: vedrai che te la ricomprerà*". La predizione dell'anziano sacerdote si avverò circa vent'anni più tardi; e, dopo, *Zio Bebetto* venne spesso alla Certosa per respirare l'aria buona e per dire la Messa, servita per lo più da me o da mio fratello Bruno, nella cappella decorata dalla maestria pittorica del napoletano Filippo Balbi.

Quando in famiglia giunse la notizia delle trattative per l'acquisto da parte nostra della tenuta (l'apparteneva ormai a un banchiere inglese, tale Plowden), si restò tutti molto impressionati. Io ero allora decenne e mi cimentai nella mia prima composizione più o meno poetica, che cominciava così:

*Credi pur che la Certosa
è una villa portentosa.
Se Papà la comperà,
che baldoria si farà ...*

Cinque anni dopo (circa) alla Certosa ebbero luogo, fra tante altre cose degne di memoria, certe epiche battaglie delle quali digio questi sommarî ricordi ero stato elevato al soglio del *mah-ragiato* — non sono sicuro che si scriva così — di *Hyderabad* (veramente il nome di tale potentato indiano si dovrebbe scri-

vere *Hyderabad* e comunque con una *d* finale; ma noi avevamo cambiato quest'ultima consonante con una *r*: suonava meglio. Come si chiamasse lo stato mio nemico non lo ricordo più; ma, certo, esisteva e lo divideva dal mio un odio implacabile. Donde guerra, naturalmente. (Occorre dire che eravamo influenzati dalla lettura dei romanzi di Emilio Salgari?). E la guerra si combatteva fra soldatini di piombo, abbattuti — quando si giungeva al *reddè rationem* conclusivi — a suon di colpi di fucile ad aria compressa sparati dai capi supremi dei due stati nemici. E, perché tali capi non si sparassero addosso l'un l'altro, avevamo finito per schierare, lì, alla *Certosa*, le nostre soldataglie una di fianco all'altra e per collocarci, noi altri *spartori*, a fianco a fianco, di fronte, ciascuno, ai soldatini del nemico.

Forse il lato più interessante di quelle battaglie era costituito appunto da tali soldatini. Ci eravamo perfezionati: dopo avere cominciato con pochi esemplari, comprati sul mercato, avevamo finito col *fabbricarli* noi stessi in serie. Avevamo infatti trovato ad acquistare — non so più come né dove — degli stampi, ci procuravamo il piombo staccando i tubi dalle case nelle quali abitavamo, squagliavamo il piombo stesso negli stampi e infine coloravamo i soldatini così creati. Eravamo riusciti a mettere insieme due eserciti, l'un contro l'altro armati, di centinaia e centinaia di soggetti, che occupavano, quando schierati in campo, aree considerevoli. Ma la cosa indubbiamente più straordinaria era che — in tutto questo traffico, in parte pericoloso — noi ragazzi non ci siamo mai fatti male.

Di quegli eserciti, purtroppo, non mi è rimasto niente. Qualcosa, invece, è sopravvissuto di quella unità statale cui sopra ho accennato: è sopravvissuto cioè il *tesoro di Hyderabad*. Pochi ho infatti potuto aprire nel mio studio un armadio per prendere nell'interno una vecchia scatoletta metallica di sigarette "*Mah-noli*", del tipo "*Dandy*". In essa sono ancora racchiuse alcune delle tessute multicolori, in gran parte vitree, di mosaico, provenienti da un cunicolo scoperto da mio fratello Bruno e da me (lui poi finì davvero archeologo e scoprì la tomba di S. Pietro in Vaticano) a Ovest della nostra Certosa, nella contigua scarpata della ferrovia Roma-Napoli circa sessantacinque anni or

sono: probabilmente apparteneva a una catacomba ebraica scoperta dal mio nonno Francesco. Maria un cenodicec antoniana fa in una, allora del pari nostra, vigna sita incontro alla Certosa, ma estendentesi, probabilmente, a Sud di essa: vi accennai alle pagine 29-33 del mio "Due Vigne sulla Castina". Circa cinque anni più tardi, ormai più o meno ventenne, continuavo a cantare:

*E l'acquedotto s'eleva trionfando
cupo di contro al cielo luminoso,
si susseguono gli archi lontanando
con ritmo armonioso ...*

FABRIZIO MARIA APOLLONI GUERRI

Viaggio e descrizione di Roma dello spagnolo Leandro Fernández de Moratín

La letteratura del XVIII e XIX sec. è abbondante di « Viaggi in Italia » di cittadini europei - francesi, inglesi, tedeschi -. Ma non di spagnoli. Se già Emanuele Kant diceva e osservava in un piccolo opuscolo che « gli spagnoli, in generale, non conoscono le lingue », il poeta Parini, conversando con Leandro Fernández de Moratín in Milano nel 1793, diceva: « Gli spagnoli viaggiano poco e quelli che lo fanno non hanno l'abitudine di dare notizia della loro presenza alle persone importanti che incontrano » (così in Belén Tejerina, Leandro Fernández de Moratín, *Viage a Italia*, Espasa Calpe, Madrid, 1988, p. 12-13). In effetti, mentre l'Europa del secolo dei lumi scopriva l'Italia, le sue antichità, il suo paesaggio, la sua architettura e il suo « paganesimo », e lo trasmetteva entusiasta su fogli, note, diari, lettere — da Winckelmann a Goethe —, gli spagnoli si mantenevano chiusi nel loro isolamento controriformista che derivava da un certo complesso, una mistura di inferiorità e superbia allo stesso tempo. Non tutti però, né sempre. L'interlocutore del Parini, Moratín, fu uno dei pochi che fece il viaggio e, poi, lo scrisse e descrisse in un'opera. « *Viage a Italia* », che risulta, per il suo carattere eccezionale, una testimonianza singolare e curiosa trattandosi, appunto, della visione di uno spagnolo, illuminato e colto, dell'Italia tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX sec.

Moratín « descubria » così ai suoi lettori spagnoli, e particolarmente alla élite colta, borghese e aristocratica della corte del re Carlos IV de Borbón, una Italia vista alla sua maniera, alla maniera di uno spagnolo che conserva i propri pregiudizi e confronta i due paesi.

Il « *Viage a Italia* » è molto meno famoso e conosciuto di quelli famosissimi e molto letti di Montesquieu, Goethe o Stendhal. Proprio per questo — e seguendo l'eccellente edizione di B. Tejerina — con l'opportunità che mi offre la « *Strema dei Romanisti* » ho voluto notare qualcuno dei suoi aspetti più curiosi, e che si riferiscono specificatamente a Roma, ai suoi costumi, e a tutto quello che Moratin credette necessario registrare e annotare.

Leandro Fernández de Moratin, nato nel 1760 e morto a Parigi nel 1828, fu un famoso commediografo spagnolo le cui opere più conosciute sono « *La comedia nueva* » e « *El viejo y la niña* », rappresentate a Madrid rispettivamente nel 1790, e nel 1792. Come scrittore satirico si era distinto per « *La derrota de los pedantes* », opera che gli aveva dato la fama di polemistia negli ambienti letterari madrilegni.

Nel 1793 intraprende un viaggio per l'Europa in direzione dell'Italia, ove passa tre anni per studiare il teatro italiano, con una borsa di studio dell'allora potentissimo ministro del re di Spagna, Godoy.

In Italia, voleva visitare Ignazio Bernascone, Gianbattista Conti, Pietro Napoli Signorelli i quali, essendo amici di suo padre, per aver passato lunghi periodi in Madrid, diverranno i suoi informatori di tanti dettagli della vita italiana, nelle lusinghissime serate passate insieme.

In Roma, doveva conoscere José Nicolás de Azara, ambasciatore di Spagna, « *excavador* » in Tivoli, collezionista, noto coltissimo e aperto; sempre in Roma doveva entrare in contatto con i borsisti della Academia de Bellas Artes de San Fernando che venivano a Roma per studiare pittura, scultura e architettura. Da questi borsisti, in seguito, avrà origine la creazione stabile della Academia Española de Bellas Artes situata in San Pietro in Montorio, denominata oggi Academia de España.

Moratin dà un giudizio severo di questi borsisti spagnoli: la loro attività di disegnare figure nel gesso e al naturale non gli sembra sufficiente a formare un grande pittore in quanto

— dice — « degli spagnoli che vanno lì, non ce ne è nemmeno uno che mostri una mezza abilità » (*Viage*, p. 586-87 ed. B. Tejerina). A questo proposito B. Tejerina nota che nell'Archivio della Accademia di San Luca l'unico spagnolo che figurò aver ottenuto un premio nel 1795 è l'architetto Jorge Durán.

Moratin scopre che la popolazione di Roma nel 1795 è di 164.586 anime, tra queste, dice, 2.774 sacerdoti, 2.928 frati, 1.413 monache. Di fatto stupisce dello spopolamento della città: « quanto c'è di abitato, tra le mura, giunge appena alla quarta parte della sua estensione: Aventino, Celio, Esquilino, Viminale e il Gianicolo sono deserti, coperti di vigne e orti, i cui muri formano malinconiche strade che escono alle porte della città » (*Viage*, p. 591). Le rovine dei grandi monumenti di Roma sono abbandonate: « Nel Circo Massimo e nelle deliziose Terme di Caracalla si coltivano cavoli; in quelle di Tiro (le Terme di Tiro) muggiscono buoi; le superbe gallerie dell'Antiteatro Flavio sono usate per tenere lo sterco, e i resti magnifici della Casa Aurea di Nerone, cioè il Tempio della Pace, che fu adornato con gli spogli di Gerusalemme distrutta, oggi sono mattatoio di malati » (*Viage*, p. 591).

Moratin è ferreo nel suo giudizio sui romani e per niente romantico: « Io però perderei a Roma la sua decadenza, se tra i ruderi della sua antica sovranità ci fosse più giustizia, più ordine, più pulizia, più buona fede, più onore, migliori abitudini, meno imposture, meno ipocrisia » (*Viage, ibidem*). Spetta ad altri giudicare del valore attuale di questo giudizio. L'opinione di Moratin, però, forse faceva parte del topico spagnolo sugli italiani.

Moratin a volte è spietato, anche se, senza dubbio, testimone fedele: « La non pulizia di Roma si vede senz'altro nella sporcizia delle sue piazze e delle sue strade che servono da immondizia per i vicini [...] In Roma non c'è illuminazione pubblica al di fuori di quella della luna; quando questa non c'è, è tutto buio [...] l'uscita dai teatri, a mezzanotte, per vicoli sporchi, del tutto bui tra la confusione dei cocchi, che corrono veloci da tutte le parti, senza avere chi li trattienga, né li ordini, è una delle

operazioni più difficili e pericolose che deve fare la gente che va a piedi (*Viage*, p. 599).

Moratin continua la sua descrizione parlando della passione dei romani per le mode inglesi (abbiaccarsi con ponche, riempirsi lo stomaco con tè) (*Viage*, p. 600), e presenta un panorama deprimente della situazione dei giudei nel ghetto. Moratin però era venuto a vedere teatri e opere di teatro, a conoscere il mondo degli attori e le cantanti. La sua descrizione dei teatri di Roma è fosca, pessimista, satirica, spietata: « Il governo di Roma si comporta con i teatri nello stesso modo che con gli ebrei: li tollera, non li protegge; e nonostante la decisa inclinazione del pubblico a divertirsi, non hanno meritato la minima attenzione dei superiori per renderli utili e degni di una corte, mentre in altre materie c'è tanta cultura e buon gusto » (*Viaje*, p. 603).

Di tutte le sale di Roma la migliore gli sembra il teatro di Tordinona, iniziato a costruire nel 1789 e terminato nel 1795, in seguito chiamato Teatro di Apollo; un ottimo giudizio lo merita anche il Teatro Argentina per la qualità delle sue rappresentazioni, anche se segnala che non può sopportare il suo odore. Il Teatro Valle, il Capranica, il Pace, il Pallacorda sono descritti con dettaglio, prova evidente che Moratin usò bene la sua borsa di studio.

Il viaggio in Italia di Leandro Fernandez de Moratin risulta di una enorme originalità e dimostra uno stile e una attitudine da parte del suo autore ben diversa dai viaggi in Italia di altri autori europei. Moratin non è mosso dall'ammirazione e dalla reverenza per Roma, ma si mostra profondamente critico verso tutto quello che vede. Queste rapide note possono servire ad invitare alla sua analisi. Non so se alcune delle sue osservazioni oggi potrebbero ancora valere. In un certo modo, però, ci risultano familiari.

JAVIER ARCE

Nerone e i Romani

Nella collezione Primoli esiste una splendida immagine dell'antico sepolcro che noi romani abbiamo sempre chiamato la Tomba di Nerone; essa, come i lettori potranno constatare, giuganteggia in modo altamente suggestivo nella immensa solitudine e nel silenzio della campagna romana, che, ai suoi tempi circondava il monumento. Anche se tutti sanno benissimo che, in realtà, si tratta del sepolcro di Publio Vibio Mariano, il nome che gli ha dato il popolo romano è ormai divenuto ufficiale, tanto che l'abitato sotto recentemente nella località ha preso lo stesso nome.

E questa, sotto alcuni aspetti, una strana credenza, perché se è vero che il popolo romano ha spesso denominato a suo modo i monumenti del tempo antico — però anticipando, e non di rado, i risultati della più aggiornata scienza archeologica — non si è mai verificato che si contraddicesse. Infatti la credenza popolare aveva sempre posto, e con piena ragione, la tomba di Nerone al Muro Torto, dove è poi sorta s. Maria del Popolo con il relativo e risaputo contorno di streghe, malefici, incantesimi e forze diaboliche, sì che per poter costruire la chiesa si dovette ricorrere all'aiuto delle potenze celesti.

Però, siamo giusti, si poteva concepire una Roma priva della tomba di quell'imperatore, che per l'anima popolare costituisce una delle più importanti figure di tutta la storia umana? Cacciato Nerone dalla sua tomba al Muro Torto, la fantasma, e forse la pietà popolare, non lo ha lasciato insepolto e lo ha quindi collocato nel gran sepolcro immerso nella solitudine della Cassia; quasi che l'ombra dell'Imperatore, esiliata dalla città, sospinta dai demoni avesse imboccata la strada per Ponte Milvio trovando finalmente rifugio in quel grande sar-

cofago che sembrava atterderlo da secoli. E in quell'immensa solitudine, contadini e viandanti, nelle notti di tempesta, cominciarono presto a vedere la sua ombra aggirarsi attorno al sepolcro. Del resto, proprio il massimo interprete dell'anima popolare di Roma, Giuseppe Gioachino Belli, ci dice chiaramente come stanno le cose: "Da si ch'èr monno s'è creato / questa crollabile convinzione del nostro popolo che la storia, anzi tutta la creazione, ruota attorno a Roma."

Apparirà forse strano come il romano, che pure ha così intima confidenza con le vicende del mondo antico, dal quale ha tratto tante leggende, tanti proverbi, tanti ammaestramenti e tante superstizioni, — che ancora oggi lo governano e costituiscono una specie di bussola storica e morale per giudicare le cose del mondo e le azioni degli uomini — apparirà strano, dirà, che abbia accentrato la sua attenzione non sul pio Numa, non sulla inarrivabile gloria di Cesare, non su Bruto difensore dell'onore famigliare e rifondatore dello Stato, non sul nobile Cincinnato o sullo stoicissimo Attilio Regolo, ma su un personaggio come Nerone. Certo Romolo e Remo hanno il loro posto. Muzio Scevola gode delle simpatie del popolo romano, ma solo perché è "omo de corata" e soprattutto, a me sembra, quale modello supremo di quella virtù cardinale, secondo il catechismo della nostra plebe, che è la strafortezza. Infine, perché "non ha paura nemmeno del diavolo" che poi, nel nostro caso, sarebbe Porsenna. E, in fondo, pensiamoci bene. Orazio Coelice, che col suo eroismo affronta da solo l'esercito nemico e salva Roma, sarà magari lodato e rispettato per questa azionese modello ed esempio, ma solo per "stottere" i gradassi, quelli che si vantano di aver compiuto imprese spettacolari, dei quali però e giustamente, nessuno degli astanti lo crede capace e allora si sente freddare dalla frase: "Ahò, me sembrì Orazio ar ponte" oppure "E chi sarai mai?, Orazio ar ponte?" Pensate anche alla sorte di Vespasiano: se non fosse la sua nota invenzione ecologico-fiscale sarebbe del tutto ignorato, tan-

to è vero che il popolo romano, con suo inappellabile decreto gli ha anche tolto la gloria di aver innalzato il Colosseo, perché, questo che è il più imponente e celebre monumento dell'antichità "l'ha fabbricato Nerone pe' facee magnà li cristiani dai leoni". E così la medievale torre delle Milizie, la più alta di Roma e in posizione più elevata, diventa nell'immaginazione popolare il luogo dove Nerone si sistemò per contemplarsi con comodo quella maxigirandola che fu l'incendio da lui appiccato alla città per scopi ecologici-urbanistici e per poterla rifare "più grande e più bella che pria", come, per bocca di Petrolini, afferma l'anima popolare.

Dovremmo forse dire che, stando a quello che narra il popolo romano, tutto ciò che di grande e di immortale esista in Roma sia dovuto a Nerone? Dobbiamo riconoscere che persino il Palatino e il Foro Romano non sono altro che la "casa di Nerone". Nicola Moscardelli, uno scrittore che ebbe il suo peso in quella letteratura fra le due guerre, oggi snobbata, in un suo bellissimo libro "Aria di Roma" narra come i carrettieri a vino che si muovevano in piena notte dai Castelli e, attraverso l'Appia Antica, giungevano alle prime luci dell'alba davanti al Palatino, usavano ammonire qualche loro compagno che volesse o cantasse in tono troppo alto con una frase tipica: "Zitto cumpà, ch'a si'ora sveji Nerone".

Proprio secondo la legge fondamentale delle tradizioni popolari, il romano, attraverso la sua storia tre volte millenaria, ha trasmesso di generazione in generazione personaggi ed eventi attorno ai quali ha creato i suoi proverbi, i suoi moti, le sue leggende e i suoi precetti di vita; l'anima popolare opera le sue scelte tra gli elementi che contengono un ammaestramento, un dettato di vita e di comportamento, la conferma di una speranza o anche le ragioni di un pessimismo; che rivestano, cioè, un valore universale e perenne, per quanto possano mutare le condizioni della vita e la storia degli uomini.

Il popolo romano conosce perfettamente le nefandezze che contrassegnarono il regno di Nerone, dal matricidio alle stragi, agli assassini avvenuti il solo fine di acquistare sempre mag-

gior ricchezza e potere, eppure tutti noi conosciamo il taciturno commento, all'apparenza indifferente, ma amarissimo nella sostanza, che fa il romano alla notizia di delitti orrendi, di stragi efferate, di scandalosi episodi di malgoverno: "Ah, Nerone!", accompagnato da un sospiro tra nostalgico e rassegnato, oppure per chi è incline a lunghi discorsi: "Qui ce vorrebbe Nerone", il che esprime quella inestinguibile sete di giustizia vista come il bene supremo, che è al fondo dell'anima popolare ed è visione comune a tutti gli oppressi.

E questa immagine della giustizia non solo esprime l'idea che solo la morte del reo di delitti atroci costituisca l'unico mezzo per ristabilire l'autentica giustizia e salvaguardare il futuro della civile convivenza, ma in essa è anche la convinzione — frutto anche questo della millenaria esperienza degli oppressi e, al tempo stesso, autentica filosofia della storia — che il potere debba esercitarsi con metodi neroniani. Ce lo conferma, se fosse necessario, il nostro Belli nel sonetto 1947: "E ppe Papi voria tanti Neroni". E, intendiamoci, non è certamente un Nerone idealizzato o in qualche modo edulcorato quello che vive nell'immaginazione del popolo romano. E qui ci soccorre, ancora una volta, il Belli che nel sonetto 1595 lo descrive in modo preciso:

"Nerone er un Nerone, anzi un Caijstro / E ppe l'appunto se chiamò Nherone / Pell'anima più nera der carbone / Der zangue dele seppie e dde l'inchiostro. / Scannò la madre e ddu' moije reggine, / E ammazò tutti quanti li cristiani. / Poi bbruscìò Rroma da piazza di Sciarra / Sino a Santa-Santoro, e venò arfine / Er maestro co tutta la zzimarra."

Come si vede la biografia dell'imperatore è ineccepibile e completa in ogni sua parte, ma, al fondo, c'è il pessimismo di chi contempla la storia dall'alto dei suoi tremila anni di vita, e non può ormai farsi illusioni sulla natura umana: l'uomo è malvagio, la legge che governa la storia umana è la sopraffazione del più debole da parte del più forte, del cattivo sul buono. Questo e non altro è il potere e Nerone ne costituisce la per-



Le leggende sono sempre più tenaci della verità storica: nonostante che questo sepolcro recchi il nome di Publio Vibio Mariano, viene chiamato da secoli Tomba di Nerone.

fetta incarnazione, però venga pure Nerone purché la giustizia sia fatta, dato che solo con i suoi metodi il mondo va governato. E infatti il già citato sonetto 1947 così conclude:

"Perché è meglio a scanna equarch' innocente / de quer che ssa c'una carrogna sola / resti in ner monno a impuzzoli la gente."

Si sa bene quanto il romano sia attaccato alla sua città, che per lui è la più bella, la più antica e senza paragoni al mondo; guai a chi osasse toccarla, eppure Nerone l'ha distrutta e l'abbiamo visto: "poi bruscio Roma da piazza de Sclarra / sino a Santa Santorum", ma in fondo anche questo nella coscienza del popolo romano è un atto di giustizia. Infatti, quando si trova dinanzi alla costante carenza della pubblica amministrazione, allo sfacelo delle istituzioni, la reazione rassegnata e amarebbe dajje loco'n antra vorta" "Ce vorrebbe che tornasse Nerone", dove sta quel sentimento di fede nella palingenesi, di chi vede solo nella totale cancellazione del presente corrotto e malvagio la possibilità di creare un mondo nuovo in cui regnino, finalmente la giustizia e l'ordine: siamo quindi all'"apparrente" paradosso che solo Nerone ci può dare un mondo senza "neronate".

E questi concetti, queste convinzioni sul potere e la giustizia se trovano per il mondo classico, il loro modello platonico in Nerone, per quanto riguarda la Roma cristiana, essi si inmedesime circostanze in alternativa a Nerone: quel papa Sisto no, poco interessa il suo odio per la Roma antica così idolatrata dal popolo romano, anche se dovette impedirgli con i tumulti più violenti di abbatere il monumento simbolo della città e cioè il Colosseo e la Tomba di Cecilia Metella, per non parlare della rimozione delle statue antiche poste a coronamento della Torre del Campidoglio perché definite dal popolo "idoli malvagi". Tutto ciò è completamente dimenticato dal popolo romano, che di lui ricorda solo il dispotismo, il modo feroce di fare giusti-

zia, la determinazione a stradicare i malvagi dalla società "senza guardar in faccia a gnisuno" che per il romano è il *non plus ultra*, la condizione essenziale perché esista la vera giustizia e quelle forche e quella mannaia sempre pronte sono l'unica garanzia, il segno sicuro di uno Stato ideale.

Ecco perché, di fronte ad eventi che feriscono profondamente la sua sete di giustizia e di vero ordine e suscitano, la ribellione profonda degli oppressi, il popolo romano se non invoca Nerone, afferma "che ce vorrebbe 'n'antra vorta papa Sisto", il quale poi, tutto sommato, non è che la versione ecclesiastica del grande imperatore.

Torniamo ora alla immagine dalla quale siamo partiti, l'immagine cioè di quella che "dda si cch'er monno s'è creato" / è la sepportura de Nerone".

La foto che Gegé Primoli ci ha trasmesso è davvero affascinante e per due motivi: intanto, per la bellezza, dovuta in gran parte al magistrale taglio della scena, che fa giganteschiare il monumento nella vasta solitudine; ma il nostro interesse è poi particolarmente attirato dall'elegante signore in cilindro, che porta la mano al copricapo, pensiamo noi, banalmente, per impedire al vento che soffi nella grande pianura, di portarselo via; ma invero il gesto è tale da suggerire l'impressione di un deferente omaggio reso alle ceneri del grande imperatore.

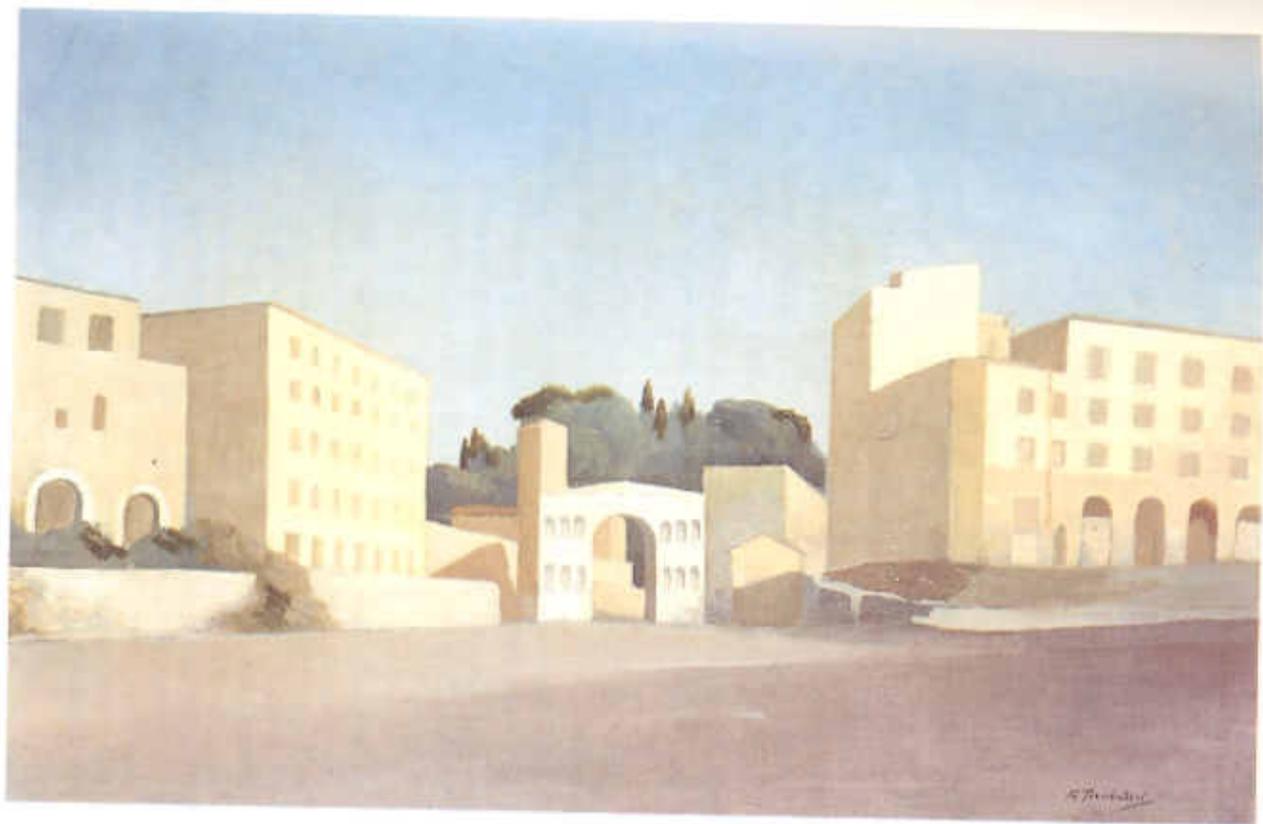
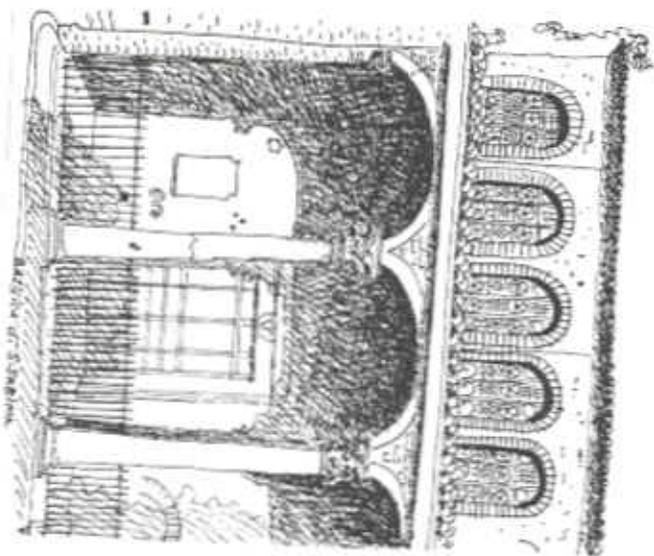
D'altra parte, dobbiamo ricordare che al Primoli, di sangue napoleonico, quel monumento ricordava ancora più cose di quante già non gliene ricordasse come romano e alludiamo a quella mongolfiera, adorna delle insegne imperiale del Buona parte, innalzata a Parigi nel dicembre 1804, nel pieno delle glorie delle aquile e che, giunta vicino a Roma, precipita proprio sulla tomba di Nerone, dove — guarda il caso mirabile — va a perdere la corona imperiale che l'adorava, finendo poi la sua corsa ad Anguillara.

A Roma, oltre che superstiziosi, per antica pratica, si ha anche l'abitudine di trarre i "segni" dagli eventi e questi erano tali da non consentire dubbi: il grande Corso aveva esagerato, tentando di oscurare la fama di un impero tanto più illustre

e grande del suo e di cui proprio Nerone è la più memoranda incartazione. E proprio lui aveva lanciato, in tal modo, un amantato che l'ira neroniana non avrebbe poi nemmeno risparmiato, Napoleone il Piccolo, così legato al nostro Primoli.

Pertanto, visti i precedenti, chi potrebbe dar torto all'ele-gante signore al seguito del napoleonide Primoli se si avvicina alle ceneri neroniane col cappello in mano?

MANTO BARBERIO



La presenza polacca nell'internazionale albo colombiano del 1892

Può sembrare strano che sulle pagine della « *Strenna dei Romanisti* » venga ricordato il genovese Colombo, eppure vi sono ben tre ragioni, che giustificano la mia voce colombiana sul nostro benemerito annuario romano. La prima, che questo *Albo*, pubblicato dalla Casa editrice Valiardi, indica come luogo d'edizione Roma e Milano 1892, la seconda, che il suo ideatore e curatore fu Angelo De Gubernatis, noto orientalista ed insigne professore di letteratura italiana all'Università di Roma nonché primo presidente del « *Circolo italo-polacco* Federico Chopin », sorto a Roma nel 1912.

Egli fu infatti uno dei più grandi amici della Polonia prima della I Guerra Mondiale.¹ Infine, la terza ragione consiste nel fatto che il suo più fervido collaboratore e redattore della parte polacca fu il conte Wladyslaw Kulczycki, un emigrato politico polacco a Roma, diplomatico e poeta, per anni al servizio della Corte reale d'Italia ed amico di Cesare Correnti, uno dei

¹ Su Angelo De Gubernatis si veda l'eccellente articolo di L. Straverri nel « *Dizionario Biografico degli Italiani* » 56 (1988), p. 227 e segg., il quale però, non si occupa dei rapporti di De Gubernatis con il mondo polacco, che io ho illustrato nell'articolo scritto in polacco, *Angelo De Gubernatis, presidente del Circolo italo-polacco* « *Federico Chopin* » a Roma (1912-1913) pubblicato nella rivista « *Kultura i Społeczenstwo* » 1978, XXII, pp. 117-129. Un'abbreviata versione italiana è stata pubblicata sulla « *Rivista delle Nazioni* », X, 1976, p. 396 e segg. (*Angelo De Gubernatis, primo presidente del Circolo italo-polacco* « *Federico Chopin*) e ristampata nel volume 100-*mo* delle « *Conferenze* » dell'Accademia Polacca a Roma, 1992, p. 471 e segg. Vorrei anche informare, che sto preparando un saggio sulla corrispondenza di De Gubernatis con i Polacchi, che si trova nell'Archivio di Stato a Firenze.